

The SeBookLine by Simonelli Editore

Romano Asuni

# Il Ritorno

Boìcu e altre storie



**SeBook**

**i SeBook**

*SimonellielectronicBook*

***l'EconomicaOnLine* di Simonelli Editore**

© Copyright Simonelli Editore srl - Milano - Italy

**Via Statuto 10 - 20121 MILANO - Italy**

**tel. +39 02 29010507 e-mail: ed@simonel.com**

**<http://www.simonel.com>**

***Racconti & Romanzi:***

**«Il Ritorno»**

**di**

**Romano Asuni**

**ISBN 10: 88-7647-139-1**

**ISBN 13: 978-88-7647-139-1**

***In copertina: Disegno di Costantino Spada***

**La casa e il padre**

*Dal muretto sbrecciato  
del camposanto  
ritrovo,  
gli occhi stretti contro il sole,  
la finestra alta  
della casa verde.  
Non l'abbiamo riaperta.  
Non c'erano più sguardi  
che potessero andare  
oltre i cipressi.*

Alla memoria di mio padre,  
all'amore di Alice

## **Boìcu**

Boìcu in dialetto vuol dire Salvatore e Boìcu era il fabbro ferraio del paese, l'unico di quel piccolo centro nel quale, però tutti coloro che possedevano un animale erano in grado di ferrarlo da soli, riducendo lo zoccolo con una sgorbia affilatissima e piantando i ferri con energiche martellate sui chiodi. Per cui, il lavoro non era molto, ma l'uomo non passava egualmente inosservato, essendo in grado di adattarsi a tutto. Alto, grosso come un macigno e appena oltre i quaranta, Boìcu, era noto nel paese e nel mandamento per la sua forza e la sua decisione. Dicevano che non mandasse a dire mai niente a nessuno, nel senso che i suoi problemi li risolveva direttamente con gli interessati, se volevano favorire. Ma non era un prepotente, anzi, mille volte aveva fatto finta di non vedere e non sentire. Tutti sapevano però che aveva costretto con la sola

forza delle braccia un bue a piegarsi al giogo e, un'altra volta, aveva abbattuto un puledro recalcitrante con un pugno sull'orecchio.

Viveva in una piccola casa vicina al cimitero, nella periferia del paese che guardava verso il mare. Era vedovo e aveva una figlia, Bonaria. Gli altri due non li contava, perché erano in guerra e lui li avrebbe considerati di nuovo suoi quando li avesse visti spuntare dalla curva dietro la casa di zia Maria, senza il fucile e con tanta voglia di lavorare. Allo Stato li aveva dati in prestito, solo perché erano venuti i carabinieri a chiederglieli, una mattina, poco prima dell'alba.

Allora, il paese era formato in tutto da quattro strade irregolari che s'incrociavano, proprio una croce sbilenca. La prima veniva dal nord, dalle falde dell'acquedotto, come veniva chiamato il piccolo bacino d'acqua che doveva servire la grande sete del paese. D'estate il livello scendeva rapidamente perché l'unico ruscello che alimentava l'invaso si rifugiava sottoterra. Il suo cammino era però visibile, segnato da ciuffi di vigorosi

oleandri e da cespugli di mirto, ma l'acqua non c'era più. Allora, le pecore e le capre scendevano lungo le rive ripide che un tempo erano state collina, per abbeverarsi a qualche rara pozza d'acqua che dall'alto non si vedeva. La strada incontrava le prime case a S. Isidoro di Sopra, che tutti adesso chiamavano Corea, per la sua povertà. In quel punto era ancora bianca e i sassi aguzzi che spuntavano dal selciato durissimo e irregolare facevano male ai piedi e segnavano le gomme delle biciclette con una striscia bianca che pareva una rasoziata. S. Isidoro di Sopra veniva chiamato così per distinguerlo dal resto di S. Isidoro, il quartiere che finiva col campo sportivo, ricavato da una vecchia cava di pietra arenaria. Il campo era costeggiato da una salitina che rappresentava il confine delle due zone, la terra di nessuno. In cima alla salita, c'era la chiesetta in onore del santo degli agricoltori, che veniva aperta una volta all'anno per far uscire il simulacro su un carro a buoi tirato a nuovo. Allora tutto il paese si radunava ai piedi della salita, per iniziare la processione, ma in cima arrivavano solo i preti e le donne di azione cattolica.

Nessuno voleva avere a che fare con "quelli di Sopra", bracconieri per lo più, disoccupati e ubriaconi. Solo intorno a Natale i cacciatori di frodo conoscevano il loro momento di fortuna e di rivincita. La sera, nelle loro case basse di fango e paglia, intonacate a mano, molti visi noti del paese si affacciavano per chiedere le grive. Erano i merli e i tordi presi con le reti e con i lacci, mentre piombavano affamati, nelle giornate di freddo, sugli arbusti di corbezzolo. Catturarli era un lavoro infame e durissimo, ma in nessuna delle migliori case del paese si era mai visto un Natale senza le grive. Così, nella notte, davanti ad un bicchiere di vino acidulo, cominciava la contrattazione. E il freddo, le guardie venatorie, la simpatia per l'interlocutore, facevano alzare o abbassare il prezzo al bracconiere di S. Isidoro di Sopra, al quale brillavano anche gli occhi perché forse era la terza o quarta discussione che sosteneva nella serata. E poi voleva tirarla per le lunghe, perché solo una volta all'anno accadeva che fossero gli altri a chiedere, e non lui. E l'inverno passava presto.

Alla fine, la griva, otto uccelli lessati e salati forte, avvolti nel mirto freschissimo, faceva la sua apparizione coperta da un panno, in mano a una donna che aveva inteso l'invisibile cenno col quale l'uomo, suo marito o un figlio, faceva capire che la discussione era finita e il prezzo concordato.

Scesa dalle case vecchie dei bracconieri, la strada diventava lastricata e si inoltrava nel paese per attraversarlo tutto, ingobbendosi appena per costeggiare il muro antico in pietra della grande casa del droghiere, ziu Luigi Mereu. Poi, dritta come una freccia saliva verso la piazza del paese da dove imboccava un budello ripido e stretto che la portava verso l'altra periferia in direzione del mare, che si intravedeva lontano, nelle giornate di sole.

Da Santa Vittoria scendeva l'altra strada, che veniva dalla pineta, e attraversava il rione poverissimo che portava lo stesso nome e si raccoglieva intorno a un'altra chiesetta, forse la più antica del paese. Sassosa e contorta, la strada ripercorreva il cammino di un vecchio torrente, che poi abbandonava per



impennarsi verso il caseggiato che ospitava la caserma dei carabinieri.

Per questa lo Stato pagava una piccola retta d'affitto al proprietario, ziu Totori Pinna, il quale si lamentava spesso della cifra e dei ritardi con il maresciallo che comandava la stazione. Questi rispondeva regolarmente con una frase che ormai aveva fatto il giro del paese: "Signor Pinna, lo Stato paga in ritardo, ma paga. Non si preoccupi". Così, la stessa frase se la sentiva ripetere anche Antonio Perra, che teneva nel suo bar un grosso quaderno nero, sul quale segnava i debiti dei disoccupati e degli studenti che bevevano di nascosto il primo vino e, solo per qualche anno o qualche sacco di farina regalato dai padri, avevano evitato il servizio militare e quindi la guerra.

Giunta al centro del paese, sulla piazza che fronteggiava il municipio e la prigione, la strada sembrava morire. Per ritrovarla, invece, bastava fare qualche decina di metri sulla sinistra e superare il portone dei signori Marini, quelli che stavano in città e privavano la casa solo una volta l'anno, di solito in agosto. Allora

arrivava una signora liscia e grassa, due bambine lunghe e magre e un signore alto con gli stivali lucidi di pelle nera, i baffi sottili e leggermente rivolti verso l'alto, che tutti chiamavano "il capitano".

Da quel portone, comunque, la strada riprendeva il cammino verso la pianura a est del paese, che degradava dolcemente verso le vigne e un'altra chiesa, quella dei Santi Cosma e Damiano che avevano anch'essi la loro piccola cappella in mezzo alla campagna e un giogo di buoi che li portava in processione una volta l'anno, alla fine dell'estate.

Paolo e Bruno vivevano quasi al centro dell'incrocio delle quattro strade, a pochi passi dalla chiesa patronale dedicata a Santa Barbara, e al fianco delle carceri del paese, da cui li divideva soltanto una stanza che veniva utilizzata come ambulatorio dal medico condotto, zio Maggiorino. La madre, li mandava spesso a giocare a casa di Elena, una signorina non più giovane, figlia della guardia carceraria.

In prigione (ma i bambini non capivano ancora bene di cosa si trattasse), c'erano tre persone, due giovani e un adulto con la

barba sempre lunga, una maglia di lana aperta sul petto e un po' sporca sui bordi. Di essi non si conoscevano i nomi anche perché il carceriere, l'anziano signor Giuannicu, si rivolgeva loro chiamandoli uno alla volta con un perentorio "tu". Riceveva in cambio del "fustei", "usted" in spagnolo da cui chiaramente derivava. Era l'atto di subordinazione di chi aveva infranto le leggi verso colui che le rappresentava, almeno ai loro occhi.

I due giovani erano finiti in carcere insieme, per aver rubato un cavallo che avevano macellato e venduto a borsa nera. Il più anziano era Boìcu e si era macchiato di un reato ben più grave: aveva resistito, zappa in mano, ai carabinieri che gli imponevano di abbandonare un campo che lavorava da trent'anni e dal quale il proprietario lo aveva cacciato per uno sgarbo.

Era accaduto pochi mesi prima. Quando la guerra ridusse a niente la sua attività di fabbro ferraio, Boìcu si limitò a coltivare il campo che da decenni la sua famiglia teneva come sinecura per farvi qualche ravanello e un pò di altre verdure. Il resto era sassoso e solo in fondo, verso l'angolo recintato, un ulivo

stentava a levare le braccia al cielo. L'uomo lavorò lentamente e intensamente il suo campetto. Vi piantò ortaggi in misura maggiore, molte patate, liberò di sassi il terreno e seminò il grano. Poi, potò l'ulivo e lo fece rifiorire.

Quando, due anni dopo, anche le poche viti di malvasia si preparavano a versare il loro piccolo contributo all'opera di quell'enorme formica, ziu Felicino, il proprietario del fondo, si fece vivo.

"E come va, Boìcu?", chiese fermandosi sul bordo del campo.

"Come deve andare - rispose Boìcu - due figli in guerra e questa terra per tirare avanti. Tutto qui".

"Eh!", disse ziu Felicino, levandosi il cappello e grattandosi la zucca appuntita, "Sono tempi duri per tutti...".

"Non per chi ha la stia piena..." disse Boìcu, guardandolo di sottocchi e continuando a zappare.

Ziu Felicino continuò a grattarsi la testa lentamente, come per far scorrere il tempo. Era un uomo alto e funereo,

magrissimo, sempre vestito di nero. Molti dicevano che era ogni giorno lo stesso, ma si sa che in paese le maldicenze volavano più veloci della pula del grano, quando c'è vento. Fosse o non fosse, comunque, ziu Felicino era proprietario della maggior parte dei campi che cingevano il paese e aveva fama d'essere avido e avaro. In realtà, era un poveretto ossessionato dalla povertà di quelli che lo circondavano e non si rendeva conto d'essere straricco, almeno nei loro confronti.

Ogni lira che guadagnava correva a depositarla all'ufficio postale, dove il vecchio cavalier Orrù teneva i conti e la sera, quando qualche bicchiere in più lo aveva liberato dalla oppressione del lavoro e da una moglie insopportabile, si lasciava andare a qualche piccola confidenza sull'importo dei depositi di ziu Felicino.

"In quei tempi la stia si svuota in un momento", disse Felicino dopo essersi rimosso il cappello orlato di sudore. Boìcu continuò a vangare, senza alzare la testa. Poi raccolse due sassi, li gettò verso la siepe e si asciugò la fronte.

"Vuotare la stia vuol dire anche riempire lo stomaco, ziu Felicino", gettò lì, "lo per mangiare, se mi va bene, devo ammazzare il gatto".

"Boìcu, devo parlarti seriamente", interruppe Felicino. Avevano la stessa età, erano stati perfino insieme a scuola. Ma Boìcu usava il "voi" verso Felicino e ne riceveva il tu, un distacco determinato dal censo, anche se poi, il vivere era più o meno lo stesso, con la differenza che uno sapeva cosa avrebbe mangiato la sera, l'altro no.

"Non abbiamo scherzato, finora".

Boìcu si era avvicinato al padrone, con aria sicura. "Cosa volete? Questa visita non l'aspettavo".

"E' che - Felicino parlava a testa bassa - mi serve questo terreno".

Boìcu fu come scosso da un fremito: " E perché?".

"Perché ... perché i tempi sono duri e ho trovato qualcuno che mi paga per averlo a mezzadria. Tu ce l'hai gratis, da tanto tempo".

"Trent'anni - disse Boïcu - vi sembra giusto?".

"Giusto, giusto... Che cosa è giusto, oggi? I giovani sono in guerra, i campi sono abbandonati...".

"Lasciate perdere la filosofia, ziu Felici' ", tagliò corto Boïcu, "Ho due figli al fronte e una figlia che sta spargendo il letame sui campi degli altri. Volete il terreno?".

"Mi è necessario", sussurrò Felicino.

"Necessario a che cosa?", Boïcu alzò il tono della voce, "Avete da mangiare?".

"Ma cosa credi?". Le mani di Felicino, sottili, lunghe e agitate, si piegarono davanti al volto immobile di Boïcu: "Anche io ho dei problemi. Mia figlia, in collegio...".

"Dalle suore - sorrise Boïcu - non è mai morto di fame nessuno. Cosa volevate dirmi, che mangia fave lesse? Beh, lo sanno tutti. Ma siete voi che gliele portate. Perché non le comprate un agnello?"

"Boïcu, non provocarmi...". Ziu Felicino era arrossito fino alle orecchie, lunghe e appuntite.

L'uomo dondolò sui piedi, come volesse ritrovare un equilibrio perduto. Si lasciò i pochi capelli che gli restavano, poi fissò intensamente Felicino: "No, il campo non lo lascio, anche se mi mandate i carabinieri. E non spreco la mano perché me la sporcherei a mettervela addosso. Non meritate un pugno e neanche uno schiaffo".

Pallido come un morto, Felicino fece un passo indietro. Boïcu era più basso di lui ma in quel momento sembrava sovrastarlo. Lo guardò gelidamente, a tre metri di distanza.

"Peggio per te", disse.

I carabinieri arrivarono alle sette del mattino, mentre Boïcu preparava due sterpetti a capanna per scaldarsi il caffè nel camino, dove la cenere era stata raccolta in un angolo, per non disturbare il fuoco nuovo, quello che sarebbe stato acceso il giorno dopo. Il maresciallo conosceva Boïcu da tempo, lo stimava come un gran lavoratore. Solo raramente gli aveva creato qualche problema, come quella volta che aveva sollevato di peso e gettato fuori dalla bettola di zia Virginia tre forestieri ubriachi, che oltre alle salsicce, volevano anche vedere se la nipote portasse la



sottoveste. Uno dei tre, cadendo fuori dalla porta, si era rotto un braccio ed era andato in caserma. Così il maresciallo era stato costretto a convocare Boïcu e ad interrogarlo. Il colloquio era stato breve e si era concluso in poche parole.

"Marescia', galantuomo io, galantuomo voi. Non abbiamo più niente da dirci".

Ma questa volta il maresciallo doveva eseguire un ordine del pretore e davanti agli ordini i carabinieri non scherzano mai. Entrò, dopo aver bussato, e lasciò fuori dalla porta l'appuntato e il carabiniere che lo accompagnavano.

Boïcu alzò appena la testa, quando sentì bussare. Vide la divisa e capì. Ma continuò egualmente a rinforzare il fuoco con i rametti raccolti sotto il gradino del camino a legna che costituiva, con la cucina e una camera da letto, la sua casa. Il bagno era fuori, all'aperto, una fossa chiusa da quattro pareti di mattoni di paglia e argilla e coperta da un soffitto di canne legate col fil di ferro. A un passo dalla casa, perché il terreno era poco.

"Entrate, maresciallo", disse soltanto.

Il maresciallo era molto imbarazzato: "Buongiorno Boìcu, questa volta...".

Boìcu assenti: "Lo so, lo so, mi dispiace anche per voi..."

"Per me? E perché?".

"Perché io non me ne vado".

Le parole restarono a mezz'aria, sospese nel fumo che cominciava a invadere la stanza. C'era un letto nell'angolo, Boìcu aveva lasciato la camera a sua figlia appena era diventata signorina, pochi mesi dopo la morte di sua moglie, e lui era andato a dormire in cucina. Di giorno, il suo letto diventava un sofà. Ora era sfatto, anche se lui si era alzato ben prima dell'alba. Aspettava la tempesta.

"Boìcu te ne devi andare".

Il maresciallo parlava a scatti, fra l'imbarazzo e il dovere. L'uomo scosse la testa, mentre l'acqua cominciava a bollire. Allungò la mano verso l'involto del caffè, surrogato naturalmente, raccolto in un foglio di carta gialla da macellaio, come lo vendevano in tutte le botteghe.

"Non si può fare diversamente", insisté il maresciallo.

Boìcu versò il surrogato nell'acqua e rigirò a lungo con il cucchiaino, perché la polvere lasciasse nell'acqua tutto il suo gusto.

"Volete un caffè?" disse, mentre la mano lentamente si avvicinava all'attizzatoio.

"Non sono qui per questo, mi dispiace".

"Non me ne andrò".

"Devi".

"Perché?".

"Non sta a me giudicare".

Boìcu si levò di colpo, l'attizzatoio in mano, pronto a colpire. Il maresciallo arretrò di un passo.

"Questo non lo dovevi fare".

"E perché, a parte il rispetto? Voi qui rappresentate in questo momento la legge. Beh, a me questa legge che mi toglie anche il mangiare non rappresenta niente".

"Lascia quel ferro, Boìcu".

"No, maresciallo, levatemelo voi di mano".

Il carabiniere arretrò verso la porta, la socchiuse, sempre guardando negli occhi l'uomo e chiamò gli altri due, perché vedessero. L'appuntato, portò istintivamente la mano alla fondina. Il maresciallo lo fermò.

"No, non è il caso".

Nello stesso istante Boïcu saltò dalla finestra che dava verso il gabinetto e corse verso la campagna, come un disperato.

Lo trovarono il giorno dopo, seduto sotto un mandorlo, con la testa fra le mani. Quando vide i carabinieri impugnò una vanga, li fissò a lungo, poi gettò l'attrezzo con un gesto di rassegnazione. Si lasciò riportare docilmente in paese, con i ferri di campagna ai polsi, la catenella che lo teneva legato all'appuntato, la testa china e la barba lunga, mentre qualche finestra si chiudeva e i paesani al suo passaggio si voltavano, per non vedere. Un altro carabiniere, dietro di lui, portava in mano la vanga, il corpo del reato. Il maresciallo fece sbrigare tutto al suo subordinato e la sera, a casa, fu particolarmente silenzioso.

La prima volta che Paolo e Bruno, bambini, entrarono nella prigione del paese ebbero paura di quell'uomo che sedeva in un angolo del cortiletto dove prendeva l'aria insieme agli altri due.

Fu Elena, l'amica della mamma, a spingerli avanti, dicendo: "Non abbiate paura, è un buon uomo".

Gli altri due, i giovani, si avvicinarono invece subito ai bambini: "Siete fratellini, vero?", chiesero abbozzando una rudimentale carezza, "Venite, venite qui. Cosa fate in questo posto che non è per bambini?".

Fu Bruno a rispondere, arrossendo: "Siamo venuti a giocare".

"Eh, beati voi che potete ancora giocare", disse il più giovane, "Giocate, giocate, così ci divertiamo anche noi".

Bruno gettò per terra la palla rossa di gomma, che la nonna aveva regalato loro per la Befana e che tenevano una settimana per ciascuno.

Il gioco coinvolse pian piano anche i due giovani detenuti che alla fine si gettarono a rincorrere la palla, come bambini

anch'essi, la tirarono contro il muretto, si scontravano per contendersela, sudavano, ridevano, si spintonavano, come giovani animali intenti a una lotta incruenta. Alla fine, Paolo e Bruno furono involontariamente estraniati dal gioco, troppo fragili e lenti per riuscire a raggiungere per primi la palla rossa.

"Ma questi bambini li fate giocare o no?".

La voce di Boìcu risuonò forte e profonda, inattesa. I due giovani si fermarono quasi di colpo, solo uno azzardò l'ultima pedata alla palla che gli correva accanto.

"Ma stanno giocando anche loro, vero bambini?".

"Sì, sì", si affrettarono a dire quasi in coro i due fratellini, mentre i giovani si rinfilavano nei pantaloni la camicia e la canottiera, zeppe di sudore, che durante il gioco s'erano sfilate dalla cintura e pendevano lungo i fianchi, come una corta casacca.

Paolo aveva raccolto la palla e guardato suo fratello, come per chiedere se era il caso di continuare, quando Boìcu li chiamò.

"Venite qui".

La voce era autorevole ma gentile.

"Tu, come ti chiami?"

"Bruno".

"E tu?"

"Paolo".

"Chi è il più grande?"

"Io", disse Bruno, "Quasi due anni in più".

"Ah, e dove abitate?"

"Qui, in piazza di Chiesa".

"E il vostro babbo chi è?"

"E' in marina, è in guerra adesso".

I due giovani si erano sistemati su una panchetta, dall'altro angolo del cortile e seguivano con gli occhi il colloquio dell'uomo con i due bambini.

"Avete mangiato?", chiese improvvisamente Boìcu.

"No", disse d'impulso Paolo.

La madre aveva loro raccomandato di non chiedere niente ad estranei e, soprattutto, di non accettare nulla. Boìcu sembrava aver letto nella loro mente.

"Non preoccuparti di quello che dirà tua madre - disse sorridendo - io ho una cosa speciale che piacerebbe anche a lei". Con la testa fece cenno di seguirlo.

Si avvicinò alla porta che divideva il cortile dall'edificio e si portò le mani alla bocca: "Oh ziu Giuannicu!", gridò.

Dalla casa nessuna risposta.

Boïcu replicò: "Oh ziu Giuannicuuu...!".

La voce tonante rimbalzò contro il muro e si sparse nel vicinato, fra le case basse. Qualche oscurino si spostò dietro le tende, nelle due case più alte che sovrastavano di un piano il muro della prigione. Erano case bianche in origine, scrostate dal vento e dalla pioggia, con larghe chiazze marrone che lasciavano intravedere i muri di paglia e fango impastati che costituivano le pareti, ma non le fondamenta delle case. Queste erano in sassi, calce e sabbia e su quella base si costruiva. I mattoni di fango argilloso venivano forgiati larghi e sodi, su un modello di legno che li rendeva perfetti parallelepipedi, quindi messi al sole perché li asciugasse fino a renderli duri e secchi quasi come il mattone



vero. Così, seguendo un modello antico di millenni, dicevano, le case sorgevano una dietro l'altra e quando una famiglia si allargava, se non aveva altro terreno, poteva costruire un nuovo piano, a suo rischi e pericolo. Perché fra ogni fila di paglia e fango c'era sempre e soltanto un passaggio di sabbia e calce che il vecchio mastro Antonio, l'anziano muratore del paese, si ingegnava a spalmare delicatamente, per evitare gli sprechi.

Finalmente, ziu Giuannicu si affacciò. Boìcu e i bambini videro la porticina che dava dalla casa sul cortile aprirsi d'un colpo e l'uomo secco e allampanato, in canottiera, con due baffetti pepati che gli scendevano sotto le narici, si presentò alla porta allacciandosi la patta dei pantaloni tenuti su dalle bretelle. Era stato svegliato dalle grida.

"Beh, cosa c'è da' gridare Boìcu? Ti sei dimenticato che sei prigioniero? O vuoi che vi rimetta dentro tu e gli altri due, ambitrè?".

Boìcu non rise. Mise le mani dietro la schiena e assunse un atteggiamento compito: "Mi dispiace avervi svegliato, ziu Giuannicu, ma era per una cosa importante. I bambini...".

"Cosa c'entrano i bambini - gridò il carceriere - cosa ci fanno quei bambini qui?".

Boìcu alzò le spalle: "Non so, li ha fatti entrare vostra figlia e io gli volevo fare un regalino, una cosettina da niente, ma ce l'ho in stanza, scusate, in cella...".

Giuannicu si guardò intorno con sospetto, gli sembrava tutto troppo facile. Poi brontolò, incerto: "Va bene, con mia figlia me la vedo io. Ma tu, cosa vuoi fare, tornare in cella?".

"Certo", rispose Boìcu, "altrimenti perché vi avrei svegliato?".

"E cosa vuoi fare in cella?".

"Un regalo ai bambini, ve l'ho detto".

"E cos'è questo regalo?".

"Non lo posso dire, altrimenti per i bambini non sarebbe più una sorpresa", concluse Boìcu.

Zio Giuannicu lo guardò per un attimo con sospetto, poi aprì del tutto la porta: "Sbrigati, forza".

Si fece da parte e il prigioniero entrò, dopo aver spinto dentro i due bambini che avevano seguito il colloquio sorpresi e

curiosi, sentendosi al centro dell'attenzione, come mai erano stati.

L'uomo li guidò fino alla sua cella, per venti metri di corridoio ad angolo retto: dritti si andava verso la cucina di ziu Giuannicu, dove spignattava Elena. A destra erano le celle, quattro, raramente occupate, divise dal resto della casa da una grata che solo la notte veniva chiusa a chiave, "perché il regolamento è regolamento", come diceva Giuannicu.

La porta di metallo si aprì, Boìcu fermò delicatamente Bruno e Paolo ed entrò per primo. La stanza era semplice e pitturata di bianco, con le inferriate sull'unica finestra che dava verso la casa di Mario Piga, uno dei maggiori proprietari terrieri del paese. La finestra, alla quale Boìcu arrivava appena sollevandosi sulla punta dei piedi, si apriva su un giardino di aranci, limoni e viti alte, un pergolato. Qualche nespolo, carico di frutti e lavorato alla base, con un canale che gli assicurava il flusso dell'acqua, completava il giardino che Boìcu guardava ogni mattina con sorpresa e gratitudine, quando il sole lo svegliava, all'alba.

L'uomo spostò le coperte del letto e il cuscino. Sotto apparve una sacca, una federa ricolma che, a pensarci bene, raddoppiava quasi le dimensioni del piccolo cuscino di crine poggiato a capo del letto. Il resto dell'arredamento era costituito da una panchetta in legno, poggiata sull'altra parete e un lavandino in ferro smaltato, deposto nell'angolo a destra, appena oltre l'uscio.

Specchi non ne erano permessi, "nel caso a voi venisse qualche cattiva idea...", ma Boïcu teneva sotto il materasso un rettangolo di alluminio levigato che gli trasferiva la sua immagine, ogni mattina. Se ci fosse stata un'ispezione, l'avrebbe gettato dalla finestra, oltre le sbarre.

Prese la sacca e lentamente l'aprì. Davanti agli occhi dei bambini apparve pian piano una forma intera di pane bianco, il pane fatto nel forno, con la sola farina senza crusca, le mani delle donne, l'acqua e il sale. Lo stesso pane che fino a qualche anno prima faceva la nonna. Ma un giorno aveva detto: "Non c'è più farina". E non s'era fatto più.

Così Paolo e Bruno avevano dimenticato i "coccois", la pasta dura, lavorata a tagli secchi e gettata nel forno dopo l'ultima incisione del coltello. E il pane grande e caldo, quello che durava anche più di una settimana, anzi sembrava diventare migliore a ogni giorno che passava. Era il pane che i braccianti infilavano nei piatti di minestra e carne che il nonno offriva quando tornavano dal lavoro, all'imbrunire, insieme a qualche litro di vinello frizzante, la spremitura delle vinacce. Un filo d'olio sul piatto, quattro fette di pane a far da diga alla minestra, la carne o la cotenna del maiale, quest'ultima la più ambita, da masticare a lungo, ed il piatto era fatto. Era il complemento dovuto alla paga della giornata: il denaro ed il vivere, cioè il mangiare.

Pane bianco! I bambini lo guardarono senza trattenere l'ingordigia, sentendosi nascere dentro una fame ciclopica, molto più grande del loro piccolo stomaco.

Boicu sorrise, senza parlare. Conosceva il valore delle cose che offriva.

"Me l'ha portato mia figlia, questa mattina", disse, "l'ha fatto nella notte, con zia Virginia. E' fresco fresco...".

Ziu Giuannicu stava sulla porta ad aspettare. Quando vide il pane bianco, gettò lo sguardo ai bambini, poi puntò su Boìcu. Ma non alzò la voce, sembrò quasi accattivante.

"Lo sai che queste cose non si possono tenere in cella, eh Boi'; credi di essere in albergo?".

Boìcu alzò le spalle: "Senza queste cose non si mangia, ziu Gianni! I bambini sono bravi, domani è la festa di Corpus Domini e un regalino bisogna farglielo, o no? Piuttosto: ce l'avete un trincetto?"

Ziu Giuannicu, che nei ritagli di tempo faceva anche il ciabattino per la famiglia e per qualche volonteroso, si lasciò travolgere: "Ma sì, come no?".

Il trincetto era la lama senza manico che i maestri di suola usavano per tagliare il cuoio. Affilatissimo, emblema della categoria, il trincetto faceva il paio soltanto con il punteruolo scanalato che i ciabattini usavano per forare il cuoio e passarvi

lo spago peciato, quello che avrebbe dovuto tenere insieme le diverse parti delle scarpe, che allora dovevano essere davvero resistenti. Perché di scarpe se ne usavano due paia o tre, in una vita, non più.

Giannicu riapparve con il trincetto in mano. Lo passò al prigioniero: "Eccolo qui, ma stai attento, Boïcu". Guardava il pane.

Boïcu prese la lama e ne saggiò con il pollice l'affilatura, poi prese il pane col braccio sinistro, come tenesse un bambino e cominciò a tagliare, spingendo lentamente la lama verso il petto.

Tagliò quattro, cinque fette e prima che ziu Giannicu aprisse la bocca lo precedette: "Se voi mi permettete, se vi piace il pane fresco, magari con un pò d'olio e di sale...".

Giannicu sorrise imbarazzato, ma anche sollevato: "Beh, proprio per non offenderti, sai che non si potrebbe...".

Boïcu sorrise a sua volta, distribuendo ai bambini due grosse fette di pane bianco.

"Andate a casa, adesso. E dite a mamma che non si preoccupi. Ditele che eravate da Boïcu, il prigioniero. Mi conosce da quando eravamo a scuola insieme, poi lei ha continuato. La chiamavamo Barbarina...".

Per un attimo sembrò fermarsi a sognare. Gli occhi gli brillarono intensi e lontani, come avesse superato d'un balzo le pareti della cella. Poi si passò la mano sul volto per asciugarsi il sudore.

Paolo e Bruno uscirono dalla prigione e dalla casa di ziu Giuannicu sbocconcellando il pane, nel pomeriggio abbacinante di luce. Ed era appena la fine di giugno. Davanti a loro, sugli scalini del cinema "Roma", il vecchio Doberdò, un ubriacone reduce della prima guerra mondiale, dormiva con la bocca aperta, la testa appoggiata al muro. Un cane alzò la testa dai gradini e sollevò qualche mosca.

D'accordo, i due fratellini finirono il pane e si pulirono dalle briciole, prima di entrare in casa. La mamma dormiva. La vecchia nonna sfaccendava in basso, nella cucina in fondo al



cortile. Era piccolissima, minuta come un uccellino e curva. Si affacciò appena, sentendo i loro passi e lo scorrere dell'acqua del rubinetto nella vasca di cemento che serviva da riserva per annaffiare il cortile e lavare i panni.

"Ah, siete tornati, dove eravate?".

"Da Elena", rispose Bruno, alzando la testa dal rubinetto al quale beveva.

"Adesso non sei più un bambino", disse la nonna abbassando gli occhi, "Ricordati che la devi chiamare signorina Elena...".

"Sì, nonna", rispose Bruno, per non dispiacerle. Tanto sapeva che avrebbe continuato a chiamarla Elena.

I bambini tornarono spesso alla prigione. Non tutti i giorni, come avrebbero voluto, ma a giorni alterni, seguendo un calendario che nella loro mente era quello giusto e gratificante. E ogni volta, alla fine del gioco, ricevevano da Boìcu la fetta di pane bianco e tornavano a casa.

Una volta, i due ladri di cavalli, colpiti dal rapporto che si era creato fra l'anziano prigioniero e i due bambini, si unirono alla

comitiva, aggiungendo al pane bianco di Boicu alcune fette di salame, duro e sottile, tagliato con la piccola lama di un coltello pieghevole, col manico di corno, che Giuannicu aveva loro consentito di tenere, di nascosto dal brigadiere dei carabinieri, "che non si fida di quelli che fanno la borsa nera. Ma io vi conosco da quando siete nati".

Qualche volta, in seguito, Bruno e Paolo videro Giuannicu accettare con un cenno di ringraziamento un mezzo pane intero fra quelli che Boicu riceveva due volte la settimana dalla figlia che, come il padre aveva detto, s'era ingegnata a lavorare quasi ogni notte al forno di alcune vicine. Di giorno, quando il sonno non la sopraffaceva, mandava avanti l'orticello della vecchia casa dove aveva piantato di nascosto dei pomodori. Dieci piantine coltivate con l'acqua rubata alla fontanella e il sudore di una giovane donna che puzzava ancora di capra e adolescenza.

E c'era la guerra. Giuannicu ascoltava la radio e scuoteva la testa, sentendo che le cose andavano male. Qualche volta

guardava i bambini, come volesse dir loro qualcosa. Sapeva che il loro padre era in un mare lontano, forse in quel momento era in pericolo o già morto, chi poteva saperlo. Elena, la figlia che seguiva il bollettino della radio accanto a lui, traduceva immediatamente le parole addolcite dai comunicati ufficiali. Talvolta si portava la mano alla bocca, specie quando sentiva parlare di "tradimento". Voleva dire ch'era accaduto qualcosa di grave: chi era morto, quanti, perché? Doveva parlare con la signorina Lina dell'ufficio postale, certo sarebbero arrivati dei telegrammi. Fino a quel momento erano stati quattro o cinque e il paese contava poco più di tremila abitanti. Ma doveva pensare a Barbarina, soprattutto a lei che da tanto non sapeva nulla del marito e si trascinava da un letto alla poltrona, in preda a un terribile esaurimento. I bambini, per fortuna, crescevano bene, c'era la nonna che li guardava e li accudiva, poi c'era anche lei che, insomma, una mano poteva darla. E la dava, quando poteva. Ma la guerra doveva finire perché non se ne poteva più, altrimenti avrebbe ucciso tutti, anche quelli che non combattevano.

Un giorno vide un aereo che sorvolava a bassa quota il paese, sopra la casa del dottor Ligas, il veterinario, per sfiorare il campanile e spingersi verso il rione di S. Isidoro e la chiesetta.

"Meglio se bombarda lì - pensò Elena - tanto la chiesa è vecchia".

Ma strinse a sé i bambini, spingendoli verso il muro della casa-prigione, come volesse salvarli. L'aereo, un ricognitore, era arrivato fin lì, a dieci chilometri in linea d'aria dalla costa, solo per vedere. E aveva visto un paese morto, sepolto dal silenzio di un pomeriggio ormai estivo, bianco e deserto, con le strade non asfaltate e un acquedotto di poche migliaia di metri cubi d'acqua, incassato fra due colline sassose. La guerra era finita, ma nessuno ancora lo sapeva.

Un giorno, Boicu scappò. Ci mise un attimo: fermò ziu Giuannicu sulla soglia della grata che divideva il reparto delle celle dal corridoio che portava dritto verso l'uscita. Elena riposava. Boicu mise una mano sulla bocca di Giuannicu e gli

disse soltanto: "State zitto, per favore, e non vi farò del male, né a voi né a vostra figlia. Devo andare".

La mattina era venuto a trovarlo sua figlia. L'avevano mandata via di casa, che era anch'essa di proprietà di ziu Felicinu, insieme al fondo. Aveva implorato, gridato, minacciato, pianto. Ma l'usciera, come veniva chiamato l'ufficiale giudiziario, accompagnato da due carabinieri e con un documento della pretura, non volle sentire ragioni. Si scusava, però fu irremovibile.

"Mi dispiace, devo fare il mio dovere".

Quando il letto, il divano, il tavolo, le poche sedie e qualche altro povero mobile vennero poggiati sulla stradina bianca davanti alla casa, l'usciera chiuse a chiave l'ingresso e si allontanò con un imbarazzato: "Beh, buongiorno".

La ragazza rimase in piedi a lungo, a guardarlo andar via, seguito dai due carabinieri che camminavano a passo, come durante le parate. Le braccia abbandonate lungo il corpo, la bocca semiaperta, le gambe robuste ben piantate a terra,

Bonaria li seguì con gli occhi fin quando scomparvero oltre la curva.

Allora sembrò scuotersi e rendersi conto per la prima volta di quanto era capitato. Ebbe un gesto di disperazione che la tradì solo un attimo: la mano sulla fronte, come a scacciare un pensiero incredibile. Poi si guardò attorno, mentre qualche ragazzino, forse attirato da quell'insolita mercanzia esposta per strada, cominciava ad avvicinarsi. Erano monelli mocciosi, neri per il sole che li allevava per strada e nei sentieri di campagna. Abituati a tutto, giravano scalzi per il paese, con i piedi incrostati di fango o spolverati di terra rossa e argillosa. Uno di essi, con un ciuffo nero e ispido che gli copriva il volto magro, la guardava da sotto in su, con aria di scherno. Aveva affidato a una sola bretella il compito di reggere dei pantaloni corti, rattoppati con due pezze di colore diverso sulle natiche.

La ragazzina lo guardò a sua volta con aria di sfida. Poi si decise. Prese prima il tavolo, che stava proprio al centro della strada e lo spostò sul bordo della cunetta. Sopra il tavolo poggiò le

tre sedie, rovesciandole, poi il vecchio comodino. Il letto lo lasciò dov'era e il divano pure: non avrebbero disturbato se qualche carro fosse passato di là. Se però fosse stato un carro a buoi, più largo, beh, avrebbero pazientato.

Il monello scattò proprio mentre Bonaria deponeva l'ultima sedia. Corse verso il comodino, afferrò in corsa una mela e un vecchio giornale che stavano dentro un cestinetto e volò via con i piedi neri che sollevavano la polvere. Ma prima ancora che avesse girato l'angolo Bonaria si era levata gli zoccoli e gli fu addosso: lo afferrò per il collo, gli strappò la mela e il giornale e lo lasciò per un attimo, come volesse fargli assaporare una frazione di libertà. Ma come quello si voltò per scappare di nuovo, un violentissimo manrovescio lo sbatté al muro, come un sacchetto semivuoto. Il ragazzino si passò il dorso del braccio sul naso, da cui colava un filo di sangue. Bonaria si voltò e tornò scalza ai suoi mobili, senza parlare. Altri tre monelli avevano seguito la scena, ma nessuno aveva fiatato o si era mosso. La ragazza recuperò gli zoccoli, li infilò sui piedi impolverati, poi si rivolse al più grande: "Tu, hai da fare?".

Il ragazzino alzò le spalle.

"E allora guardami questa roba per un momento, che vado da zia Maria, nell'angolo qua dietro. Se viene qualcuno, chiamami. Ma non toccare niente, tanto ti conosco, sei il figlio di Giovanni, il giornaliero".

"E perché devo toccare qualcosa?", rispose quello, incerto.

Poi, si avvicinò lentamente ai mobili, come a prenderne possesso, nella sua nuova qualità di sorvegliante. Squadrò con sicurezza gli altri che lo guardavano con invidia, perché aveva ricevuto un incarico da una persona più grande, che aveva domato e picchiato quello che era stato, fino a poco prima, il loro capo.

Bonaria si avviò verso la casa della vicina a passo svelto. Aprì il battente della porticina bassa che immetteva nell'orticello, in fondo al quale c'era la casa e cominciò a chiamare: "Zia Maria, oh zia Maria...!".

La donna apparve subito sulla porta della cucina, seguita da un giovane, uno dei figli.

"Oh Bonari', cosa c'è?".



Le si fece incontro, muovendo armoniosamente la lunga gonna pieghettata e rassettandosi il fazzoletto che le copriva i capelli. Vestiva, come la maggior parte delle donne anziane del paese, l'antico costume che d'inverno si arricchiva di uno scialle e d'estate mostrava invece, sotto il corpetto scuro, una camicia bianca di lino, senza colletto, con maniche molto larghe.

"Ci hanno mandato via, zia Mari, mandati via di casa".

"Gesummaria, e perché?", la donna si portò la mano alla bocca, come inorridita.

"Perché - lo sguardo di Bonaria s'indurì - ziu Felicino ha voluto la casa, ecco perché. Se ci fosse stato il babbo non lo avrebbe fatto di sicuro. Ora devo avvertirlo dov'è, ma ho i mobili per la strada...".

Il giovane, che aveva seguito tutto il dialogo senza intervenire, si fece avanti: "Ai mobili ci penso io, Bonari. Tu va' da tuo padre".

Bonaria lo guardò e scappò sussurrando: "Dio ve lo ripaghi, Raimondo".

Zia Maria rientrò in casa, mordendo una cocca del fazzoletto.

Le strade deserte del primo pomeriggio si offrirono agli occhi di Boìcu, fuggito dalla prigione. Si fermò solo un attimo, abbacinato dal sole, non appena aprì il cancello di ferro e legno verde che costituiva l'ingresso del carcere. La piazza era deserta, neppure un cane, neppure Doberdò addormentato sugli scalini del cinema. Corse via. Prima che ziu Giuannicu si riprendesse e avvertisse i carabinieri sarebbe passata una buona mezz'ora: doveva ancora vestirsi e raggiungere la caserma. Per un uomo della sua età, a piedi, ci sarebbe voluta una decina di minuti.

Fu un'anziana domestica a scoprire nel tardo pomeriggio il corpo di ziu Felicino nel granaio dove si allungava per qualche oretta, quando la canicola proprio lo fiaccava. Di solito diceva che dormire era tempo perso, ma qualche volta faceva

eccezione. Non andava mai, comunque, oltre le quattro. Alle sei, non vedendolo in giro per il grande cortile della casa e non avendolo visto neppure uscire dopo pranzo, zia Antonietta cominciò a preoccuparsi.

Sali le scale e passò per la camera da letto, ma la porta era aperta e il letto intatto.

"Non ha dormito", pensò zia Antonietta, "a meno che...".

Il corpo giaceva quasi sulla soglia del granaio, poco lontano dai sacchi vuoti sui quali il padrone si sdraiava per riposare. Ora dormiva per sempre, la testa spaccata quasi in due, con il sangue che stagnava fin sotto la porta, gli occhi aperti e una mano che si allungava verso l'uscio, quasi a cercare la luce e la salvezza. Accanto a lui, all'altezza dei piedi, l'accetta arrugginita e senza filo, con la quale era stato colpito. Il sangue non si era ancora disseccato.

Zia Antonietta non gridò. Si portò la mano alla bocca in un sussulto di orrore, strabuzzò gli occhi e si afferrò allo stipite per non cadere. Ma non una parola né un grido uscirono dalla

bocca spalancata. Corse verso il basso, senza neppure vedere gli scalini di legno che la separavano dalla porta, la spalancò e nel giardino vide, a pochi passi, Antioca che innaffiava i fiori con la vecchia pompa attaccata al rubinetto del cortile.

"Chiama il dottore - le ansimò in viso - per carità di Dio, vai a chiamare il dottore".

Antioca, una ragazzina di quindici anni che solo da pochi mesi era stata presa a servizio nella casa di ziu Felicino, la guardò come fosse impazzita. Poi vide il viso terreo, gli occhi fuori dalle orbite e le mani tremanti di zia Antonietta e si spaventò.

"State male, zia Antonie'?", chiese cominciando a tremare a sua volta.

"Io? Per carità di Dio, corri, corri a chiamare il dottore, che venga subito perché è successo qualcosa al padrone. Corri e portalo qui, se fa in tempo...".

La ragazza gettò la pompa e istintivamente corse verso il rubinetto, per chiuderlo.

"Corri - urlò zia Antonietta - lascia stare tutto..."

La ragazza era già sul portone quando la raggiunse l'ultima voce della donna; "E zitta, mi'. Zitta con tutti, non è successo niente, non è successo niente". Un singhiozzo le chiuse la gola.

Il medico constatò la morte di ziu Felicino per ferita da arma da taglio e avvertì i carabinieri. Il maresciallo, che aveva raccolto qualche ora prima il racconto sconnesso di ziu Giuannicu sulla fuga di Boïcu, impallidì.

"Allora è stato lui", disse. Calzò il berretto e si avviò verso la casa di ziu Felicino.



QUI FINISCONO LE PAGINE DI "ASSAGGIO GRATUITO".



ACQUISTA LA VERSIONE INTEGRALE DELL'EBOOK SU



[WWW.EBOOKSITALIA.COM](http://WWW.EBOOKSITALIA.COM)



PUOI ACQUISTARE ANCHE LA VERSIONE EXLIBRIS OVVERO  
IN UN VOLUME STAMPATO APPOSITAMENTE PER TE.